

INTERVISTA IL FIGLIO DI MORO: NON LAVORANO PER L'INTEGRAZIONE

«Basta con le mega cooperative» Il sociologo: fanno soltanto affari

ROMA

GIOVANNI Moro, sociologo, docente all'Università Gregoriana e figlio di Aldo Moro, due anni fa ha pubblicato il libro *Contro il no profit*.

In questi anni abbiamo assistito alla proliferazione delle cooperative che si occupano di migranti e dei loro fatturati. Lei che ne pensa?

«Non farei generalizzazioni. Ma certo la dimensione delle strutture è quella che fa la differenza. Insomma non si dovrebbero assistere più di venti persone. I media hanno trattato queste vicende oscillando fra la criminalizzazione e la promozione senza un minimo di approfondimento».

Quindi strutture piccole?

«Certo non delle dimensioni di Isola Capo Rizzuto, che ha 1500 ospiti, di Castelnuovo di Porto o del Cara di Mineo che è arrivato a 4000. C'è una miriade di cooperative sociali e altre organizzazioni del terzo settore che ne hanno venti».

È la dimensione di quelle associate al Servizio di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati, in sigla Sprar.



«Le norme del ministero dell'Interno per lo Sprar l'hanno indicata due anni fa. Con quel limite non c'è nessun business».

Meglio strutture che puntino all'integrazione?

«Sì, così sono in grado di fare il loro lavoro che non è solo dare panni, cibo e un tetto, ma anche fare corsi d'italiano e opera di integrazione. La struttura dell'accoglienza di massa invece favorisce moltissimo il business. Non sono in se stesse attività illegali, ma semplicemente ingiuste. Che poi ci siano patologie criminali nell'ultima vicenda (quella di Isola Capo Rizzuto) lo accerterà la magistratu-

ra».

Le grandi concentrazioni sono un errore?

«Secondo me sì. Rispondono a un'esigenza del potere politico di trasformare gli ospiti in invisibili, perché fanno perdere voti alle elezioni. Insomma tutto purché non si vedano. Anche a costo di dare trenta euro o più per ciascuno. In Italia non abbiamo avuto un discorso pubblico leale come quello della Merkel».

Come definirebbe il rapporto fra queste organizzazioni e l'amministrazione pubblica.

«Un po' patologico. Risponde a un deficit di assunzione di responsabilità del potere politico. Al di là del fatto che li gestisca la mafia o altro, bisogna poi vedere come stanno i migranti. Si dovrebbe definire per cosa sono spesi i quattrini. Se vengono impegnati in corsi di italiano, in integrazione nella comunità, in lavori che consentano di rendersi utili anche in attesa che arrivi la risposta sull'asilo. Poi c'è la seconda integrazione, per esempio quella che aiuta a ripopolare comuni che stanno morendo».

